

PARERI DIVERSI

Il mercato non dà la salute

FULVIO PAPI

Non credo che per Tomás Maldonado sarà il lettore modello del suo libro *Cultura, democrazia, ambiente* (Feltrinelli, pagg. 148, lire 22.000). Delle tre parole che compongono il titolo, penso sia quella centrale che all'Autore preme di più il riferimento alla politica sta certamente a indicare la direzione pratica in cui a suo avviso deve venire a cadere un lavoro intellettuale che continua ad assumere come proprio compito quello di dare forma, praticabilità e avvenire alle questioni centrali del nostro tempo. L'ambiente è una di queste, ma la fine del secolo, al di là delle banali euforie che hanno il grave torto di non abituare l'opinione pubblica a misurarsi con la realtà è dov'è di questi tempi, ci sono, in questo momento, almeno tre linee incognite declinate su dimensioni temporali differenti, il Medio Oriente, il destino dell'Urss, il sottosviluppo, che rischiano di sfuggire completamente dalle mani dei loro attori prossimi e dei loro gestori più lontani.

Ora è in questa distanza tra il determinarsi di eventi e le loro reali possibilità di dominio che personalmente avverto la dimensione tragica del fine secolo. Non siamo nella relazione tra stabilità e mutamento che prelude al movimento illuministico e familiare del dominio del mutamento. Siamo alla relazione tra stabilità e instabilità, dove le variabili di instabilità si moltiplicano ancora. Ma di questo, forse, altra volta. Per ora affrontiamo i temi di Maldonado in una prospettiva diversa dalla sua, e che ha certamente il tono di porre questi in modo relativamente facile, ma anche di lasciarsi aperti, senza colpi di forza della riflessione che l'esperienza ha mostrato sempre più dubbiosi l'atteggiamento degli intellettuali.

Questo senso di frustrazione è probabilmente la scena finale della storia degli intellettuali di cui parla l'autore nella prima parte del suo libro. Egli immagina ancora figure che rompono i canoni delle abitudini, le semplificazioni degli sciochetti e che quindi al di là dei poteri, spesso deformanti, dell'immagine quotidiana, hanno ancora un compito nella vita contemporanea. Né consigli di principi, né organici al partito come personaggio obiettivo del teatro storico, ma parlanti, scriventi, illuminanti. Ma, purtroppo, io mi domando, mio caro e così amabile amico, in quali luoghi, con quale brio, con quale potere della parola, con quale ascolto, con quali effetti? Temo che a questi interrogativi dovrei dare risposte, per lo più, deprimenti. Se poi la questione è di prendere la parola ugualmente, come se le nostre parole avessero lo stesso peso di quelle dei «philosophes» nella Parigi della bufera, dell'illusione, ma anche delle azioni e dei fatti, la Parigi degli anni d'oro (per la parola) della Rivoluzione, allora si può fare lo stesso. Non fosse altro per la ragione che non esiste nella «informazione genetica della figura degli intellettuali, una mutazione più favorevole».

Et tuttavia sarebbe bene riprendere i temi della parola e del potere, della immagine e del mondo, dei comportamenti collettivi e delle analisi razionali: lo ha la sensazione che tutto ciò sia finito in una generale rimozione che si nutre di piccoli fanatismi, di affezioni arcaiche e altro. Vediamo ora all'ambiente. Maldonado è molto bravo quando si tratta di smontare alcune ideologie ambientaliste di tipo radicale che, proprio alla loro radice, ripetono una sequenza tutt'altro che volgare, ma comunque sadica, punitiva, sprezzante, aristocratica. La sequenza, e non vomei proprio per ragioni di argomentazione, dice press'a poco così. La terra nel suo insieme è un prezioso equilibrio vivente nel quale una specie, avventurosa, presuntuosa e arrogante, ha introdotto proprie finalità oggettive e definitive. Uomini che si

Edizione integrale delle lettere di don Milani alla madre
Un messaggio ancora vivo di disobbedienza attiva nei confronti di tutti i poteri fondati sulla forza



Lorenzo Milani, sacerdote ed educatore, autore della famosissima «Lettera ad una professoressa», scritta con i ragazzi della scuola di Barbiana, pubblicata nel 1967. Lorenzo Milani nacque nel 1923 a Firenze, dove morì nel 1967.

Undicesimo: disobbedire

ENZO MAZZI

L'editore Marietti manda in libreria in questi giorni l'intera raccolta delle lettere indirizzate da don Lorenzo Milani alla madre Alice tra il 1943 e il 1967, anno della morte. Alcune erano già apparse in edizioni parziali. Il nuovo testo ne presenta, a cura di Giuseppe Battelli, oltre 430 (Lorenzo Milani, «La mamma. Lettere 1943-1967», Marietti, pagg. 492, lire 50.000).



La pubblicazione integrale delle «Lettere alla mamma» di Lorenzo Milani, annote con certissima cura da Giuseppe Battelli, cade in un momento storico in cui c'è grande bisogno di riflettere alla vena utopico-prophetica della storia. Rivisitare don Lorenzo Milani non è forse una buona cura contro questa epidemia di bellicismo che sembra aver invaso il mondo? E non può essere anche una salutare scossa per riprendere da quella specie di paralisi che ha colpito lo stesso movimento pacifista al primo esplodere della crisi del Golfo, quando la necessità di ristabilire la giustizia ha incrinato in alcune coscienze la certezza, data ormai per acquisita, dell'intrinseca immoralità di qualsiasi guerra, di ogni uso degli arsenali militari?

La pubblicazione integrale delle «Lettere alla mamma» di Lorenzo Milani, annote con certissima cura da Giuseppe Battelli, cade in un momento storico in cui c'è grande bisogno di riflettere alla vena utopico-prophetica della storia. Rivisitare don Lorenzo Milani non è forse una buona cura contro questa epidemia di bellicismo che sembra aver invaso il mondo? E non può essere anche una salutare scossa per riprendere da quella specie di paralisi che ha colpito lo stesso movimento pacifista al primo esplodere della crisi del Golfo, quando la necessità di ristabilire la giustizia ha incrinato in alcune coscienze la certezza, data ormai per acquisita, dell'intrinseca immoralità di qualsiasi guerra, di ogni uso degli arsenali militari?

Appare quanto mai attuale il forte messaggio milaniano di rigorosa opposizione verso il militarismo e l'invito alla riappropriazione della sovranità dal basso attraverso la *disobbedienza attiva verso i poteri che basano il diritto sulla forza*. Risuona profetica l'indicazione dell'unica alternativa ormai possibile, rispetto a un «ordine mondiale garantito da apocalittici arsenali bellici, una società basata sul senso di solidarietà universale, non come un piagnucoli dei forti verso i deboli per aiutarli, non come

un portare dal fuori il progetto, la bussola, l'anima del cambiamento; ma solidarietà come «incamociazione nella condizione delle classi emarginate e partecipazione ai loro processi di riscatto e liberazione arricchendo tali percorsi col sapere accumulato dalle caste privilegiate».

Ho la consapevolezza che molte iniziative pacifiste svolte in queste «feste dell'agnone», Natale e fine-inizio d'anno in attesa del fatidico scadere dell'ultimatum, abbiamo utilizzato fra gli altri i testi milaniani per «dire» l'opposizione verso l'uso della forza e la fiducia nel grande serbatoio di risorse umane capaci di risolvere la crisi del Golfo con mezzi pacifici. Qui a Firenze, la notte di Natale, nella Veglia in piazza dell'Isolotto, centinaia di persone hanno alimentato la loro fiaccola attingendo alla luce di quella specie di arcobaleno, inarcuato ponte fra gli opposti,

che è l'utopia della pace cui appartiene a pieno titolo la testimonianza di don Milani. La speranza espressa è che l'attuale crisi mondiale venga risolta non dalla paura o dalla vittoria bellica dell'uno o dell'altro schieramento militare, ma da un deciso avanzamento dell'utopia della pace come unica possibilità reale di sopravvivenza della specie umana nell'era tecnologica. Ben vengano dunque ricerche e studi sul piano di Barbiana. Purché ci si tenga lontani dalle milizzazioni che esaltano la persona per nascondere il messaggio.

Il pericolo di cadere in questi estremi trabocchetti non è stato totalmente evitato, ritengo, dalla pubblicazione in questione. Ciò che del rapporto epistolare con la mamma serviva realmente per conoscere e valutare criticamente in tutti i suoi aspetti la personalità di Lorenzo Milani era già stato pubblicato in ben due edizioni, senza

contare le vane biografie. Lo stesso curatore dell'edizione integrale riconosce che era «ampia e ben selezionata» la precedente raccolta («Lettera alla mamma 1943-1967», a cura di Alice Milani Compagnoni, Mondadori, 1973, ripubblicata negli Oscar Mondadori a partire dal 1977, con l'arricchimento di lettere inedite). Nonostante ciò, l'edizione integrale viene considerata doverosa da Battelli in quanto sarebbe estranea alle preoccupazioni e alle intenzioni dell'autore delle lettere: i criteri di opportunità e di minor interesse in base ai quali la madre fece la selezione. Di fatto però la nuova raccolta non aggiunge nulla, neppure sul piano della quotidianità. A meno che non si voglia considerare interessanti le ripetizioni delle infinite sofferenze, le liste dei medicinali per alleviarle o le raccomandazioni con appositi disegni riguardanti la posizione dei bottoni

nei polsini delle camicie. E anche contraddittorio ritenere «estranei alle preoccupazioni e intenzioni dell'autore» i criteri con i quali Alice Milani ha compilato la sua raccolta, dal momento che il ruolo della madre è considerato «estremamente significativo... ben al di là del legame particolare fra madre e figlio prete». Se può essere riconosciuta una utilità in sede storiografica a questa pubblicazione integrale, non credo che tale utilità giustifichi il rendere pubblico fino al minimo risvolto dell'intimità di una persona. Aveva visto giusto Alice Milani, le lettere di suo figlio sono importanti per conoscere e valutare un rapporto vivo e non per soddisfare l'esigenza, sempre presente sia negli ammiratori che nei detrattori, di trasformare tale personalità in feticcio. La cosa più interessante della pubblicazione curata da Giuseppe Battelli è l'apparato di note e riferimenti biografici. Di particolare rilievo la pubblicazione della lettera a don Raffaele Bensi, scritta nel gennaio 1964, annotata dalla madre di don Milani con la frase: «Non so se è stata mandata a don Bensi». Personalmente ne sono rimasto colpito perché testimonia un processo di maturazione che si stava aprendo in Lorenzo, come in molti di noi in quel tempo, prospettive di liberazione della sua umanità e della sua fede da tante angustie indotte dai poteri istituzionali. Il 68 non lo avrebbe trovato impreparato. Tant'è che interessanti ammiratori e teorizzatori di don Milani «ubbidienti» sarebbero forse rimasti delusi. La lettera a don Bensi dovrebbe proporre il ripensamento di alcune categorie interpretative che con troppa frettolosità hanno finito con l'essere prevalenti. Condivido queste valutazioni critiche di Battelli. Ma per dare conto di una così interessante ricerca non sarebbe stata più opportuna la pubblicazione di un saggio autonomo?

Una lettera scritta in una mezza giornata di pausa il 9 gennaio 1964, a Barbiana, per adempimento ad una promessa fatta a don Bensi: fargli conoscere qualcosa di sé. Una pagina eccezionale e sicuramente tormentata con un originale pieno di varianti, cancellature e aggiunte. (Per renderla leggibile nella nostra trascrizione, rispetto a quella di Battelli riportata in una nota a pagina 406, dalla traccia base sono state eliminate le cancellature e inserite le aggiunte). All'inizio della lettera si legge di pugno della madre di Milani: «Non so se è stata mandata a don Bensi».

«Caro don Bensi... nove anni fa ero un prete innocente e religioso lei invece chissà cosa pensava che avesse fatto se racconta che lei chissà cosa pensava che avesse fatto se racconta che lei chissà cosa pensava che avesse fatto...»

oltre allo scandalo verso i poveri è stato anche un esporsi a gravissimi rischi la mia anima. Eppure crede ancora di poter trattare un uomo di 40 anni a eufemismi e rime proverbiale perché da ormai alle cose i loro nomi. Se sbaglia (così dico) è colpa vostra che avete seppellito nel danno dell'isolamento un uomo che mancava di esperienza e allora vi veniva l'obbligo di venirlo a trovare spesso in carcere per spiegarvi che il vescovo e il vicario non sono a noi come pare ma solo pazzi, non son venduti come pare ma solo deficienti. Se invece non sbaglia, non ho ormai a 40 anni, invocherò nel lavoro, nel peccato e nella malattia, il diritto di sentirmi dire (senza tante parole di insuperabili) un po' di verità (come un bambino che ha fatto ormai gli svi-

huppi) da un vecchio prete che più volte mi ha fatto da padre (ma non in questo) e che per la vita che ho fatto sa quelle cose che io non posso sapere? Voglio sapere (non per me per i ragazzi) come funziona la gerarchia a Firenze. Qual è la meccanica dei suoi errori e dei suoi delitti. Quando sapessi questo, vorrei sapere quale è l'atteggiamento più sano: l'accettazione (che spesso è comoda) o il reagire (che spesso costa caro). Il vescovo non s'è visto, il Rettore non s'è visto, don Luporini non s'è visto, padre Balducci, don Barsotti. Vengono solo i preti scemi (come dice lei). Forse, invece, vengono solo i preti umili e hanno pietà. Poi vengono i poveri abbandonati, come sono quelli che mi hanno fatto dimenticare tutti voi e il suicidio. Sono stati i miei con-

fessori i miei direttori spirituali i miei maestri il mio Dio (L'altro Dio mi perdoni. Del resto non li ho cercati). E i poveri dopo avermi usato questa pietà d'accogliermi come uno di loro, dopo aver fatto per me quella carità che mi rifiutava il resto della chiesa, non hanno anch'essi il diritto di sapere tutte queste cose? Tante volte ho pensato di scrivervi più o meno in questi termini poi non ne ho mai avuto il tempo perché avevo da insegnare grammatica ad un contadino indurito di testa e moribondo di carne cioè al mio Dio e allora mandavo al diavolo tutti voi borghesi che non mi conosceste più e non conoscevo più

«Godfredo Parise
«Odore d'America», Oscar «Originals» Mondadori, pagg. 132, lire 14.000
«Carlo Levi
«Lettere e disegni», supplemento a «Linea d'ombra», dicembre 1990, lire 10.000

Mafie moscovite

GIOVANNA SPENDEL

Statura media, complessione tra delicata e robusta, carnagione chiara, capelli castani che mettono in risalto un viso vellutato dall'espressione canzonatoria, il sorriso accattivante di chi vuol mettere immediatamente a proprio agio qualunque interlocutore e allo stesso tempo di sordido: è il ritratto di Michail Veller, giovane scrittore sovietico (è nato nel 1948) emerso dalla perestrojka (a Milano nei giorni scorsi su invito dell'Associazione Italia-Urss). L'istituzione letteraria, e in particolare quella sovietica, coinvolge ogni scrittore, soprattutto quello aspirante, in un gioco crudele

di sopravvivenza non solo fisico ma anche «etico», che gli permetterà «suscettivamente», qualora lo superi, di imporsi alla memoria collettiva e alla storia culturale del suo paese. Sopravvivere per un artista sovietico significa fare il passato, e per certi aspetti anche nel presente, restare «un uomo per bene», fuori dagli omaggi dovuti al regime che per molti decenni esigevo dalla parola, come del resto da ogni forma di espressione artistica, un determinato «schema» («normativnost»). Una parola diversa dal solito non poteva non racchiudere qualcosa di pericoloso dal punto di vista informativo e per questa ragione molti scrittori non potevano essere riconosciuti in una società che vi-

veva in un conformismo linguistico standardizzato. Lo scrittore sovietico poteva a volte sopravvivere ed assistere a come le proprie opere raggiungevano il lettore, oppure non sopravvivere, cioè seppellire i propri manoscritti in qualche cassetto nascosto. Michail Veller è riuscito a superare questo gioco. Chiedo a Michail Veller perché, dopo aver lasciato Leningrado, viva in Estonia e che cosa possa cambiare in due città nello stesso paese, distanti solo alcune centinaia di chilometri. Alla fine degli anni Settanta l'atmosfera culturale era diventata irrespirabile a Leningrado poche case editrici, trafile lun-

ghissime da fare e nessuno spazio per i giovani. A pensarci bene non c'è nemmeno un nome di scrittore leningradese esordiente negli ultimi diecisette anni. I più bravi, come Bilov e più tardi Tat'jana Tolstaja, se ne sono andati a Mosca. Akšénov e Sergej Dovolov negli Stati Uniti, Jurij Gal'perin in Svizzera, Michail Gendlev in Israele. Nel 1979 ho lasciato Leningrado per l'Estonia, che definisco il luogo della mia «emigrazione interna», ho capito che rimanendo lì, non avrei mai pubblicato un libro, cosa che mi promisi di fare invece in Estonia. Pubblicai il mio primo libro con enormi difficoltà a Tallinn con il mio cognome che è di origine tede-

di qualche capolavoro nascosto. Il miglior scrittore sovietico per me è oggi Vladimir Makanin. Parlare della giovane letteratura istituzionale impedisce l'accesso ai giovani. Gli scrittori sono una specie di quercia: creano il pezzo intorno a sé, fanno piazza pulita degli altri alberi o delle piante, hanno bisogno di spazio. Chi è adesso una quercia? Grandi scrittori come Belov, Rasputin, Baklanov? Non mi sono mai parsi sotto questo alone. Anche se hanno imposto delle tematiche nuove, la novità non trasforma l'opera in capolavoro. Sono stati pubblicati scrittori finora vietati come Pasternak e Solženicyn. Non capirò molto della letteratura, ma il «Dottor Živago» non mi sembra poi quel gran libro. In Solženicyn non colpisce tanto il modo di scrivere, quanto il suo destino e la sua capacità di sopravvivenza, è stato in guerra e vive, è stato in un lager ed è vivo, si è ammaliato di cancro e tuttora vive.